

# Cultura & Spettacoli

## Piero Chiara

### Ozio e umanità, così nasce il bestseller di provincia

Riscoperti i racconti (alcuni inediti in Italia) del periodo svizzero dello scrittore dallo stile ricco di humor e d'amarrezza

Daniele Abbiati

**P**ertutti gli scrittori «naturalisti», la natura, ovviamente, è importante. È come lo scricchiolio delle assi del palco per l'attore, come l'odore della tela vergine per il pittore. È, insomma, ciò che fa essere ciò che sarà. Il naturalismo di Piero Chiara, che può nascere da un vicolo buio per stemperarsi in un paio di baffi spioventi, o da un raggio di sole sulle acque di un lago per rivelare le forme opulente di una cameriera, si nutre, golosissimo, di un ambiente familiare: Luino e dintorni. È il Chiara che tutti conosciamo, il Chiara maturo e bestsellerista de *La spartizione* o de *La stanza del vescovo*. Ma il Chiara «acerbo», quello delle prime prose, dei primi elzeviri, com'era?

Per saperlo, fino a oggi avevamo a disposizione soprattutto la bella silloge curata da Federico Roncoroni e pubblicata nel lontano 1981 dalle Edizioni Casagrande di Bellinzona. Il titolo classicheggiante, *Helvetia, salve!*, suona come un inno alla Svizzera, generosa patria d'adozione dell'autore quando lui, già sposato dal '36 con l'elvetica-tedesca Julia Scherb, braccato da un ordine di cattura emesso dal Tribunale Speciale Fascista, nel '44 varcò il confine. Scrive in *Verso l'alba*: «Non osavo ancora dirmi che ero in salvo, ma le cose che incontravo, un barattolo vuoto, un pezzo di giornale, una busta ingiallita, già salutavano il mio arrivo nel recinto della salvezza. [...] Non mi chiesi cosa ne avrei fatto di nuovo della vita, come l'avrei potuta spendere, ma la sentii crescere dentro e stendersi nell'aria, leggera come un semplice pensiero».

Crebbe talmente bene, la nuova vita del perdigiorno «aiutate di cancelleria», del *flâneur* provinciale più amico del biliardo e delle carte che dell'ufficio, da nutrire di grassi umori popolari (ma non popolareschi) la sua scarsella, il cui contenuto venne successivamente sciorinato nei romanzi. E, da oggi, un altro ricco malloppo di scritti risalenti al periodo '47-61, fra l'esordio poetico di *Incantavi* al successo di *Il piatto piange*, ci conferma che il Chiara «maggiore» è l'ovvia prosecuzione del Chiara «minore». In *Quaderno di un tempo felice* (Aragno, pagg. 288, euro 18) troviamo infatti otto racconti che, sommati a resoconti di viaggi e ad altre divagazioni, ci presentano il luinese a caccia di tipi stranamente normali, la sua specialità.

A ben vedere, qui lo scrittore è più... naturalista che umanista, nel senso che la sua penna si sofferma in particolare sul dettaglio paesaggistico, sul sereno dialogo fra le stagioni, sugli incanti lacustri e montani. È quella che possiamo chiamare



NOVITÀ

La copertina della raccolta di prose di Piero Chiara risalenti al periodo 1947-1961

Sarà in libreria da oggi il volume dal titolo *Quaderno di un tempo felice* (Aragno, pagg. 288, euro 18) che comprende prose di Piero Chiara antecedenti il suo primo romanzo di successo, *Il piatto piange*, e comparse, fra il 1947 e il '61, sulla rivista ticinese *Ore in famiglia*. Fra gli otto racconti qui presentati, alcuni sono del tutto inediti in Italia, come *Il povero Bram*, che per gentile concessione dell'editore pubblichiamo per intero in questa pagina. Oltre ai racconti, il volume comprende nove resoconti di viaggi, due ritratti di scrittori (il milanese-ticinese Vittore Frigerio e lo spagnolo Miguel Hernández), due «divagazioni» sulla prima trasvolata atlantica e sugli uccelli silvani e tre «lettere» (Benito Cereno, Billy Budd e La linea d'ombra).

la «fase uno» della costruzione del suo edificio stilistico. In queste prose uscite tutte sulla rivista ticinese *Ore in famiglia*, il buon Piero ondeggia fra il detta-

**COLLEZIONE Riunite in un volume le prose pubblicate sulla rivista ticinese «Ore in famiglia»**

to manzoniano («Per quella specie di crepaccio aperto tra le case scende dall'alto lo stormire delle campane, e l'onda sonora entra dai balconi fioriti e da tutte le finestrelle a riempire la stanza») e quello leopardiano («In quel cortile dove passammo così bel tempo della nostra vita...»), cura la forma, cesellando aggettivi e avverbi e, quando s'imbatte nel ricordo d'un compaesano o d'una vecchia conoscenza, sia esso il panettie-

re Bram o il gioielliere Ortensio oppure l'anonimo amico d'infanzia venuto da Milano a villeggiare, li immobilizza come l'entomologo che infilza con lo spillo le farfalle della sua collezione. Anni di ozi polverosi e monotoni trascorsi a scrutare i vizi (tanti) e le virtù (poche) della gente dai tavolini di un bar o dal lungolago, vengono messi a frutto imbastendo, come dice giustamente Andrea Paganini nell'introduzione, «una poetica della mediocrità calcolatrice e spregiudicata con un doppio fondo fallimentare, mitigato tuttavia da una visione bonaria e ironica dell'esistenza».

Queste figurine gogoliane che dopo tanto lavoro, o dopo troppo riposo, si ammalano e muoiono, questi bozzetti grotteschi e surreali (con in testa il dentista abusivo Zampa che torna dall'Oltretomba giusto il tempo di incontrare il narrato-

re), incastonati fra stradine tortuose e cieli tersi, fra botteghe e battelli, sono gli antenati più prossimi all'Emerenziano Paronzi della *Spartizione*, del Temistocle Mario Orimbelli della *Stanza del vescovo*, del *Preto-re di Cuvio*...

Se buttiamo l'occhio fra quelle case «fatte a sghembo perché il vento non le prenda d'infilata nei furiosi giorni di marzo», vi troviamo un'umanità bassa, comune, addirittura banale, ma che conosce fin troppo bene il retrogusto dell'esistenza. «Qualche felice contadino can-

**ATTENZIONE Un occhio alla natura e uno a vizi e virtù del popolo.**

**Ecco la ricetta vincente**

tava perduto tra le siepi, e la mia vita diventava amara», ricorda l'autore ne *Il giorno della Cresima*. L'umor nero dà spesso il cambio all'umorismo.



RADICI Luino negli anni Venti (Alinari)

L'anticipazione

### Quando il povero Bram fu messo «ko» da un sacco di farina

Piero Chiara

**I**l povero Bram visse quando io ero fanciullo. Aveva la bottega di fornaio nell'antica via dei Mercanti, una tortuosa via in salita, selciata a pietre tonde, sepolta tra due file alte e irregolari di case decrepite, le cui tinte svariate il tempo ha fuso in un'armonia di gialli e di rosa sbiaditi. Sotto quelle case si aprono terti portoni che attraverso oscuri angoli mettono ai cortili interni, a giardini rustici, a lembi di bosco superstiti da secoli fra le mura del borgo.

La strada è tutta un mondo vivace di bottegai e di povera gente, immagine sopravvissuta di un vecchio paese dell'alta Lombardia.

La via dei Mercanti ospita le più antiche botteghe del borgo e l'odore delle drogherie vi stagna mescolato a quello delle cucine e delle pasticcerie a tutte le ore del giorno. Per quella specie di crepaccio aperto tra le case scende dall'alto lo stormire delle campane, e l'onda sonora entra dai balconi fioriti e da tutte le finestrelle a riempire la stanza. Quando a primavera il sole ritorna sulle soglie e spunta l'erba verde tra il selciato, la stagione è più viva e dolente in quel poco verde che non fuori, sui colli e nei prati o sul lago che prende colore sotto i primi venti tiepidi.

La bottega del Bram era volta alla parte di

dove al pomeriggio veniva il sole, scendendo da sopra il solaio di casa mia. Aveva una entrata ad arco, metà della quale era occupata da una vetrina dov'erano esposte alcune pagnotte, dei pani fatti a treccia e della pasta di Napoli sbiancata dal sole. Intorno all'arco di volta era scritto: PANIFICIO DI ABRAMO PALADINO.

Nell'interno correva per il lungo un gran banco di legno chiaro e le pareti erano coperte da grossi armadi a cassettoni per la pasta e le farine. Dietro il banco la moglie del Bram pesava il pane, incassava i danari e scriveva sul registro con severa attività, alta e sgarbata, con un pacco di capelli rossi sul capo eretto.

Al mattino, quando aveva molta gente in bottega, era intrattabile ed io non mi azzardavo a passarle sotto gli occhi per andare nel laboratorio a trovare il Bram che stava gettando nel forno la seconda cotta. Ma al pomeriggio, nelle ore tranquille, potevo attraversare e il Bram mi accoglieva con un sorriso luminoso nei suoi occhietti innocenti, contento di vedermi e disposto a rispondere gentilmente a tutte le mie domande.

Lavorava con grandi gesti di fatica, con lo sguardo assente, con la testa vicina alla pasta perché era miope e voleva vedere e tanto lui che la moglie credevano che gli occhiali fossero un lusso da fannulloni.

Nel locale del forno, attiguo alla cucina, la luce entrava da una finestrella che dava in un cortile senza sole ed era la vampa del forno sovente aperto che illuminava la fronte lucida del Bram ed il suo continuo sorriso pieno di bontà infantile. Aveva pochi capelli sparsi sul piccolo capo tondo ed un paio di baffi neri dai peli radi e ricurvi all'indietro.

Egli lasciava che io mi riempissi le tasche dell'uva secca che impiegava per i pani speciali, mi lasciava fare pupazzi di pasta con occhi di carboni e permetteva talvolta che io modificassi, secondo il mio estro, la forma di qualche pane ancora in pasta. Guai per me e per lui se sua moglie si fosse accorta di un riflettore esageratamente bianche, come passate alla pomice, tutt'intorno una raggiera di svastiche acciaio su nero che lo facevano somigliare al compare d'un lanciatore di coltelli. Di lì a poco comincio a parlare. Lorenzo mi aveva detto «tu che sai il tedesco traduci». Non mi fu possibile. All'improvviso, mentre parlava e la sua voce aspra echeggiava nell'aula, ebbi l'impressione che un cataclisma minacciasse la terra. Credevo di avvertire in lontananza il fragore di una frana alternata a un pauroso boato... Tra qualche istante una diga avrebbe ceduto: era il castigo di Dio che si abbatteva sul mondo».

La marchesa Patrizi era davvero una scrittrice.

## Documento «Nobili» memorie da un'Italia che non ricordiamo più

Le memorie della marchesa Claudia Patrizi (*Quegli anni*), pubblicate postume da Mursia (pagg. 270, euro 18) a cura della figlia Francesca, non richiedono commenti, ma solo citazioni. Con una prosa nervosa, irriverente, brillante, questa signora della nobiltà privilegiata ha fissato sulla carta i momenti della sua storia personale ma anche della Storia con la esse maiuscola - fino alla disfatta italiana nella Seconda guerra mondiale e all'irrompere degli an-

**TESTIMONE** La marchesa Claudia Patrizi ha assistito ai più importanti eventi della storia del nostro Paese. I suoi ricordi ora sono un libro

gloamericani. Ecco nei suoi ricordi la marcia su Roma.

«Le prime squadre, le vidi sfilare sulla via Nomentana alle quattro del pomeriggio, dal terrazzo del bagno dove, in due ranghi

distinti, si erano riuniti la mia famiglia e il personale di servizio. Le vedevo avanzare inneggiando a una vittoria non combattuta, tra due ali di cittadini inermi, verso una breccia già aperta da altri, alla conquista di una città che non opponeva resistenza: giovani, uomini maturi, sessantenni, indifferenziati da quel passo di marcia a testa alta e fare dinoccolato incontro a un raggio di sole sbucato allora allora... un sole che fra tutti quei labari, gagliardetti, sciarponi, ce-

spugli di barbe e di capelli, in tutto quel luccichio di stivali, medaglie, denti d'oro negli antri delle bocche spalancate, pareva sgusciare con superiore indifferenza».

Claudia Patrizi e il marito Lorenzo, invitati dall'ambasciatore Bernardo Attolico, vedono Hitler a Berlino nel 1937: «Per me l'incontro col Fuehrer, seppure da lontano, rappresentava l'emozione derivante da un primitivo istinto di ferocia che proviamo al comparire delle belve in un circo,

quando più del senso sportivo ci attrae il rischio del domatore, quindi l'inconfessata speranza d'uno spettacolo di sangue. L'odore del sangue il Fuehrer doveva portarselo addosso. Mi bastò vederlo nel fondo dell'immensa sala, le mani piccole, alla luce di un riflettore esageratamente bianche, come passate alla pomice, tutt'intorno una raggiera di svastiche acciaio su nero che lo facevano somigliare al compare d'un lanciatore di coltelli. Di lì a poco comincio a parlare. Lorenzo mi aveva detto «tu che sai il tedesco traduci». Non mi fu possibile. All'improvviso, mentre parlava e la sua voce aspra echeggiava nell'aula, ebbi l'impressione che un cataclisma minacciasse la terra. Credevo di avvertire in lontananza il fragore di una frana alternata a un pauroso boato... Tra qualche istante una diga avrebbe ceduto: era il castigo di Dio che si abbatteva sul mondo».

La marchesa Patrizi era davvero una scrittrice.

Mario Cervi



DAL VIVO

Claudia Patrizi ha assistito ad alcuni degli eventi più importanti della prima metà del Novecento, come la Marcia su Roma (nella foto). Nel suo libro di memorie «Quegli anni», uscito postumo, le racconta con il piglio della grande scrittrice